

## The Verza

*Pierandrea amato* (abstract)

21 Giugno - Anno IV - Numero 38

## Dopo 4 anni di agonia, 8 di serie

“Nel 2019 la serie A sarà nostra!”

E’ questa la promessa del sindaco di Verona Flavio Tosi che ha fatto esplodere la festa di centinaia di tifosi gialloblu in Piazza Bra, al termine della partita tra Salernitana e Verona.

“Dopo 4 anni di agonia in serie C”, prosegue Tosi, “l’impegno di lasciare la serie B in 8 anni è un punto fisso del programma della mia amministrazione, la cui scadenza non potrà essere prorogata”. Parole che hanno fatto letteralmente scoppiare di

gioia il popolo dell’Hellas, incredulo davanti ad un progetto che vedrà la loro squadra del cuore raggiungere la serie maggiore in meno di un decennio.

“Una gioia incontenibile che non si vedeva dai tempi dell’annuncio delle panchine anti-barbone”, commenta Vittorio Emanuele in groppa al suo cavallo. E noi non possiamo che sottoscrivere le sue parole.

*Sean Penn Hauer*

## La società del controllo (estratto)

Non si dà una evoluzione tecnologica senza che essa sia più profondamente una mutazione del capitalismo. È una trasformazione già ben conosciuta che si può così riassumere: il capitalismo del XIX secolo è a concentrazione, per la produzione e di proprietà. Ha dunque eretto la fabbrica come luogo di reclusione, essendo il capitalista proprietario dei mezzi di produzione, ma anche, eventualmente, di altri ambienti concepiti per analogia (la casa familiare dell’operaio, la scuola). Quanto al mercato, esso veniva conquistato tanto per specializzazione quanto per colonizzazione, quanto per abbassamento dei costi di produzione. Ma, nella situazione attuale, il capitalismo non è più per la produzione, che viene spesso relegata alle periferie del terzo mondo, anche sotto le forme complesse del settore tessile, metallurgico e petrolchimico. È un capitalismo di superproduzione. Non acquista più

materie prime rivendendo prodotti finiti: acquista invece prodotti finiti o assembla pezzi staccati. Ciò che vuol vendere sono dei servizi, ciò che vuole acquistare sono azioni. Non è più un capitalismo per la produzione, ma per il prodotto, cioè per la vendita e per il mercato. Esso è anche essenzialmente diffuso e la fabbrica ha ceduto il posto all’impresa. La famiglia, la scuola, l’esercito, la fabbrica non sono più ambienti analogici distinti che convergono verso un proprietario, Stato o potere privato, ma le figure cifrate, deformabili e trasformabili, di una stessa impresa che non ha nient’altro che gestori. Anche l’arte ha lasciato gli ambienti chiusi per entrare nei circuiti aperti delle banche. Le conquiste di mercato si fanno per presa di controllo e non più per formazione di disciplina, per fissazione dei corsi piuttosto che per abbassamento dei costi, per trasformazione del pro-

dotto più che per specializzazione della produzione. La corruzione guadagna qui una nuova potenza. Il servizio vendite è diventato il centro e l’“anima” dell’impresa. Apprendiamo che le imprese hanno un’anima ed è la più terrificante notizia del mondo. Il marketing è ora lo strumento del controllo sociale e forma la razza impudente dei nostri

maestri. Il controllo è a breve termine e a rotazione rapida, ma anche continuo ed illimitato, come la disciplina era di lunga durata, infinita e discontinua. l’uomo non è più l’uomo recluso, ma l’uomo indebitato. È vero che il capitalismo ha mantenuto come sua costante l’estrema miseria di tre quarti dell’umanità, troppo povera per il debito, troppo numerosa per la reclusione: il controllo ora non dovrà solamente affrontare la sparizione delle frontiere ma le esplosioni delle bidonville e dei ghetti.

*Deleuze*

## Il luogo della rivolta

Il fuoco della rivolta non illumina nulla, è una luce che diffonde solo opacità. Non illumina i rivoltosi, non illumina i loro corpi, non illumina le loro rivendicazioni. Gli atti, l’atto della rivolta è il loro discorso, l’evento da loro scatenato; la loro sola parola leggibile è nelle fiamme.

La rivolta, nel mondo globalizzato, è locale. Incide in un luogo il simbolo della rivolta e lo eleva a luogo rivoltato e rivoltante. Sono luoghi che si allargano negli interstizi della città, comprimendola. La città illuminante, che esige la trasparenza dai corpi che la abitano, è abituata ad accedere immediatamente ai corpi dei cittadini. Un solo sguardo di una telecamera ed essi grideranno nome, sesso, ruolo, lavoro. Tutto. I cittadini si propongono ad essa nudi e fieri; fieri della loro nudità, della trasparenza dei loro corpi, del loro non aver nulla da nascon-

dere. Hanno accettato senza problemi l’identificabilità perenne ed attendono con impazienza l’ultima innovazione del controllo biometrico, poiché le tessere magnetiche e le firme sono ormai banalità giornaliera.

Ma la rivolta segna uno spazio, non lo conquista, lo strappa alla luce della città, lo sottrae, lo rende in fuga; un luogo disertore su una mappa per il resto completamente leggibile. Essa allora aguzza lo sguardo, dopotutto la rivolta sta bruciando tutto, ed il fuoco sta illuminando, e gli sbirri stanno accorrendo, ed i giornalisti stanno fotografando, e gli specialisti stanno parlando ed identificando, ed i cittadini stanno ascoltando e guardando.

Eppure la sola cosa che la città vede sono le ombre degli incappucciati che presidiano il loro luogo sottratto, disertore dalla cartografia ufficiale.

Ogni rivolta rende opachi corpi, identità, luoghi, emozioni ed azioni alla trasparenza richiesta dalla città.

Ogni rivolta sottrae punti d’appoggio alla città, non cerca di migliorarla, non la critica, non propone riforme, ma ne mina le basi sottaendole nodi di amministrazione. Ogni rivolta sveglia dall’addomesticamento, o spinge nell’addomesticamento più intenso, a seconda che ci si lasci investire da essa o che ci si affidi alle mediazioni dello Spettacolo. Dopotutto le immagini affascinano e potremmo parlare e parlare per settimane della violenza e delle auto bruciate! O tornare selvaggi, tornare degli animali, fuggire dalla casa dell’addomesticamento e rompere ogni disciplina sul nostro corpo incidendoci con il segno della rivolta.

*The Verza*

## La rivolta

Cosa mi fa paura di tutto ciò? Della rivolta, dico. La stessa cosa che fa paura allo Stato. Io e lo Stato condividiamo la paura per una cosa che non capiamo, o che forse capiamo troppo bene. Non è la paura per la violenza scatenatasi, questa è una cazzata. La esorcizzeremo parlandone nei prossimi giorni, nel nostro solito dire banalità su qualche macchina bruciata. Queste banalità proliferate guardando e riguardando continuamente delle belle foto e dei video amatoriali riusciranno facilmente a farci dimenticare cosa c’era da non dimenticare. Ah, la magia del discorso sulla violenza. Ha una capacità offuscante davvero apprezzabile. Se volassero più molotov potremmo dimenticarci di tutto parlando solo della loro traiettoria, della loro fiammata e delle urla che

essa scatena. Meglio di una droga.

Non è quindi la violenza che mi fa paura, se riesco ad uscire dalla trappola del discorso sulla violenza. Ma cos’è allora? Forse il fatto che loro, i rivoltosi, non riesco proprio ad inquadrali. Sono sempre incappucciati, si nascondono nella notte, non si presentano. Ma chi sono, mica posso solo dire che sono dei rivoltosi; ho in memoria già mille categorie ed identità da affibbiargli. Non reclamano nulla, è come se volessero tutto, come se si lasciassero aperta la possibilità di volere tutto, parlano solo attraverso l’atto, solo attraverso la rivolta. E poi non hanno un’ideologia, voglio dire, non sventolano nessuna bandiera, non profetizzano nessuna rivoluzione lontana e nessun sol dell’avvenire. Questo mi spiazza, ed io come li in-